

di Ivano Puccetti

Gloria a Dio

Accompagnando vari gruppi di amici delle missioni in Kambatta-Hadya, molte volte mi sono sentito rivolgere la domanda: "Non sarebbe meglio che tutti, magari anche i missionari, vivessero nei tukul? Che senso ha costruire chiese, e grandi chiese?".

Un professore del Kenya, intervenuto ad un convegno missionario con una relazione sulla inculturazione, si chiedeva perché i bianchi, dopo aver imposto con la colonizzazione la cultura europea, ora all'improvviso pretendono di avere la chiave giusta dell'inculturazione, idealizzando un modo di vivere che in Europa ha acquistato il sapore di nostalgia per i bei tempi andati. Così esaltano la capanna di paglia come

anche del piacere di glorificare il proprio Dio con ciò che sa costruire con le proprie mani, dell'orgoglio di proclamare il proprio credo nei modi e nei tempi che crede giusti e opportuni, ora, qui, dove egli vive.

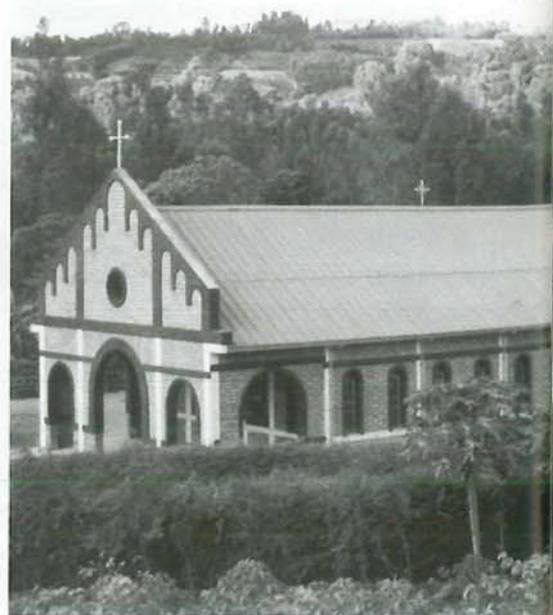
Padre Adriano ama ripetere che la chiesa di Ashirà è stata voluta insistentemente dai cristiani locali. Nonostante vivano in povertà, le famiglie ogni domenica fanno offerte per la costruzione della loro chiesa. Ora la domanda può essere: chi è che si deve inculturare? I cristiani di Ashirà sono orgogliosi di far vedere ai turisti la loro chiesa. La chiesa è la casa dove ci si raccoglie per pregare e stare insieme e quindi deve venire prima di ogni altra casa e deve essere bella.

Vivere a modo proprio

Il rispetto della cultura e delle differenze originarie

ritorno alla natura, il lavoro dei campi fatto con mezzi poveri e senza antiparassitari come la perfetta integrazione con la terra; puntano il dito su chi costruisce chiese belle e costose, poiché, così sostengono, sono più importanti acquedotti, scuole, opere sociali... Questi turisti-in-missione non si rendono conto che in tutta l'Africa si assiste ad uno sforzo immenso per uscire dalle capanne, per aver la casa in sasso, segno di distinzione sociale.

La grande chiesa di Ashirà, che tante perplessità suscita fra coloro che visitano la missione, esiste forse per motivi simili - che gli storici possono spiegarci se abbiamo voglia di ascoltarli - a quelli che hanno riempito il mondo di cattedrali, templi, palazzi, opere d'arte. Forse perché non di solo pane vive l'uomo, non di sole scuole e acquedotti, ma





L'uomo di oggi, soprattutto nel Nord del mondo, è tutto concentrato su se stesso e sui beni materiali che consuma e che lo rendono importante agli occhi suoi e altrui. Ritorna la domanda: chi è che si deve inculturare? E in che modo?

Il passo come la gamba

La risposta più equilibrata è forse quella che ha descritto Silverio Farneti in una lettera: «Racconto un fatto realmente accaduto quando ero a Wagabettà all'inizio della mia presenza in Kambatta-Hadya. La casa dove abitavo era costruita con legno e fango, il pavimento era la nuda terra, il soffitto non esisteva. Ero curioso di sapere cosa pensasse la gente di questa abitazione. Durante una riunione, ho posto la domanda al comitato della missione. Hanno cominciato a guardarsi in faccia imbarazzati. Ma siccome sono maestri nell'aggirare gli ostacoli, Hailè, capo del comitato e portavoce di tutti, mi ha detto: "Abba, è una questione molto difficile, ti daremo una risposta più avanti"».

Questa è venuta un mese dopo. "Vedi, abba, questa casa ha il pavimento di terra: certamente tu non ci sei nato e vissuto a contatto con la terra. Meglio se lo cemento come abbiamo visto in altre case delle missioni. Questa casa

non ha soffitto, quindi tutta la polvere e le ragnatele ti cascano addosso: tu certamente non ci sei abituato. Fai mettere il soffitto come abbiamo visto in altre case delle missioni».

Questi erano i preliminari. Aspettavo la vera risposta che, come sempre, arriva attraverso un fatto, un proverbio, una parafrasi. Aveva vicino a sé una sua figlia di quattro o cinque anni. "Abba, se tu fai un gradino alto dalla punta delle dita al gomito (considerato mezzo metro) io non ho difficoltà a superarlo; anche la mia bambina con un po' di fatica riuscirà a farcela. Ma se tu fai un gradino alto quattro volte tanto, né io né la mia bambina riusciremo a scavalcarlo. Noi abbiamo bisogno di imparare, ma imparare cose che un giorno riusciremo anche noi a fare".

Chi ha orecchie per intendere, intenda». ■

